Adriano La Regina

DOMUS PUBLICA: UN ESEMPIO DI EDILIZIA SACRA NEL SANNIO(*)

Abstract. – The resumption of archaeological investigations in the Italic sanctuary of Pietrabbondante, in Molise, resulted in the identification of some buildings which allowed a better understanding of the sanctuary's character and functions within the political and religious organization of the Samnite state. The remains of an atrium-house contiguous to the monumental complex of the Theatre-Temple B, identifiable with the *domus publica* of the sanctuary, have been brought to light. In the adjoining porch for the votive offerings are two *sacraria* and a dedication to Ops Consiva; consequently, the layout of the plan of the building clarifies some aspects of Rome's *Regia*. Moreover, a temple used as an *aerarium*, which was looted by the Carthaginians during the Second Punic War, was also unearthed. The discovery of some Roman coins, especially silver coins for the most part *victoriati*, in a pit that had formed following a ritual of atonement carried out after the violation of the temple, offers fresh data to the research on the period when the denarius was actually minted.

Il santuario di Pietrabbondante, ove nell'anno 2002 è avvenuto il ritrovamento di un edificio in cui può essere riconosciuta una *domus publica*, si trova in una località montana dell'odierno Molise, a mille metri di altitudine in posizione dominante su gran parte della regione che in antico fu dei Samnites Pentri[1]. L'interesse di questo santuario va ben oltre quel che riguarda le informazioni che ci può dare per la conoscenza della civiltà italica nei suoi più disparati aspetti artistici, religiosi e istituzionali, riflettendosi anche, come vedremo, sulla migliore definizione di questioni concernenti il mondo romano e la storia dell'Italia in età repubblicana.

(*) *Lectio brevis* tenuta nella seduta dell'11 dicembre 2015.

(1) Tradizionalmente attribuita ai Sanniti Caraceni, un'entità etnica ora meglio nota con il nome di Carricini, e identificata con Bovianum Vetus (Th. Mommsen), la località fu in realtà sede di un santuario nazionale dei Samnites Pentri: A. La Regina, *Le iscrizioni osche di Pietrabbondante e la questione di Bovianum Vetus*, «Rheinisches Museum für Philologie» N. F., 109 (1966), pp. 260-286; Id. 1976, pp. 219-254; per i culti: Id. 2012, pp. 315-327.

Per il monumento che mi appresto a illustrare, e che costituisce un esempio di architettura italico-romana del tutto singolare, ho adottato la definizione attribuita in antico alla *domus* di Roma, adibita a sede sacerdotale, che in età repubblicana espletava parte delle funzioni già proprie della *domus regia*(2). Ne abbiamo informazioni, talvolta ambigue, dalle fonti letterarie, le quali hanno dato luogo a discussioni e interpretazioni diverse, ma che consentono di collocarla nei pressi del Foro, in adiacenza alla casa delle Vestali lungo la via Sacra. Sappiamo inoltre che in età tardo repubblicana fino al 12 a.C. la *domus publica* era la sede del *pontifex maximus*. Non ne possediamo descrizioni né raffigurazioni sia pure minime, quali invece esistono per la *villa publica* ubicata fuori del pomerio, costruita per funzioni di carattere civile. I resti che dalla fine dell'800 a oggi, con ubicazioni diverse, sono stati attribuiti alla *domus publica* della via Sacra sono molto frammentari. Per la posizione dell'ultima *domus publica* presso il Foro, quella ceduta da Augusto alle Vestali, a mio avviso resta ferma l'identificazione di G. Carettoni con la casa allineata sulla via Sacra di fronte al tempio del divo Romolo(3). Si tratta di muri, rimasti sotto le costruzioni di età imperiale, che consentono appena di riconoscervi i caratteri architettonici di una casa ad atrio con regolare impostazione assiale e ingresso a nord, dalla via Sacra, addossata alla casa delle Vestali. A Pietrabbondante abbiamo invece un edificio che nella sua funzione pubblica e sacrale ha avuto una vita molto breve, ma è ben riconoscibile in ogni aspetto della pianta e, in parte, dell'elevato.

La definizione di *domus publica* per l'edificio di Pietrabbondante si basa su alcuni caratteri che per certo si riconoscono anche in quella di Roma: la sacralità, la funzione di curia sacerdotale, la stretta connessione topografica con la sede di culto pubblico. La definizione è comunque legittima, anche sotto il profilo lessicale, per una *domus* italica che abbia queste caratteristiche, essendo attestata a Pompei per un edificio che in un'iscrizione osca è detto *trìbud túv(tikad)* (abl.),

(2) R.T. Scott, *LTUR* II (1995), s.v. *Domus Publica*.

(3) G. Carettoni, La *domus Virginum Vestalium* e la *domus publica* nel periodo repubblicano, «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», 51-52 (1978-1980), pp. 340-355; per l'identificazione della *domus publica* con la *domus regis sacrorum*, quindi con una parte della primitiva casa del *rex*: F. Coarelli, *Il Foro Romano*, I, Roma 1983, pp. 56-79; A. Carandini, *Palatino, Velia e Sacra Via*, Roma 2004, pp. 72-75, pensa a una casa ad atrio della fase tardo-arcaica, di cui offre a titolo di esempio una planimetria fondata su lacerti murari insufficienti per consentire ragionevoli ipotesi ricostruttive; questo vale anche per le piante dell'edificio alto-arcaico trovato nei livelli inferiori della casa riconosciuta da Carettoni come la *domus publica*, identificato invece con la prima *Regia*, fasi I-IV (770-600 a.C.), poi *domus regis sacrorum*: D. Filippi, *La domus Regia*, Roma 2004, pp. 107-121, figg. 2-6.

l'esatta versione di *domo publica*(4). Faccio questa precisazione perché a mio avviso un edificio può dirsi *domus publica* se sussistono i caratteri sopra indicati, altrimenti si tratterebbe di una semplice *domus* per banchetti presso un luogo sacro, pubblico o privato.

Quanto alla sacralità occorre una precisazione: benché i giuristi facciano una distinzione tra *sacer locus* e *sacrarium* (Ulpian., *Dig.* I, 8.9.2), nel senso che il primo sarebbe un *templum*, ossia un luogo per *augures constitutum*, mentre il secondo non sarebbe altro che un luogo ove si conservano gli oggetti sacri, resta pur sempre acclarato che vi erano luoghi sacri per natura, come la *aedes Vestae* che però non erano *templa*: *non omnes aedes sacra templa esse ac ne aedem quidem Vestae templum esse* (Varr. in Gell. XIV, 7.7). Pertanto, come altri *loca profana* potevano essere costituiti in *templa* attraverso le pratiche augurali, quali ad esempio le diverse *curiae* in cui si riuniva il senato perché ne fossero validi gli atti, così anche la *Regia* e la *domus publica*, nelle quali si riuniva il collegio dei pontefici e dove si praticavano funzioni religiose e sacrifici, rientravano necessariamente tra i *loca sacra*, se non addirittura tra i *templa*.

Il santuario di cui ci occupiamo assurse a straordinaria importanza, rispetto ad altri che conosciamo nel territorio sannitico, tra il V secolo e gli inizi del I a.C., come sede di culto pubblico. Era affidato alle cure del sommo magistrato dello stato, il *meddis túvtiks*, l'unico che compare qui per nove volte in dediche di edifici sacri e di doni votivi. L'importanza di questo luogo è rivelata dalla straordinaria fioritura architettonica, dal carattere delle offerte votive, in larga parte costituite da armi sottratte ai nemici, e infine dalla natura dei culti che progressivamente si sono adeguati all'ideologia del trionfo e della vittoria. Si tratta quindi di un santuario al quale la religiosità di stato attribuiva un alto significato ideale e politico. Le indagini non hanno rivelato documenti che ne restituiscano il nome antico, sicché ogni ricostruzione deve fondarsi sulle informazioni che ci provengono dalle fonti scritte. Tra le tante identificazioni proposte voglio ricordare, per il particolare interesse, quella di Giovanni Colonna, il quale riconosce nel luogo il *collis Samnius* di Festo (436-7L), e la "metropoli dei Sanniti" che compare nei *Parallela minora* pseudoplutarchei (Plut. *Mor.* 315 A-B- n. 37 B) con il nome di *Touxion*, che sembra una deformazione dell'aggettivo osco *touticum*. Da questa località un Fabio, probabilmente il Gurgite, console nel 292, avrebbe trasferito a Roma una statua di Afrodite Nikephoros(5).

(4) H. Rix, *Sabellsche Texte*, Heidelberg 2002, p. 106, Po 38; M.H. Crawford (ed.), *Imagines Italicae*, II, London 2011, p. 624 s.

(5) G. Colonna, *Alla ricerca della metropoli dei Sanniti*, in *Identità e civiltà dei Sabini*, Firenze 1996, pp. 107-130.

Il santuario è formato da una serie di edifici sacri, templi e sacelli di epoche diverse, i quali documentano una pluralità di culti che si sono gradualmente concentrati intorno a un nucleo iniziale riguardante una divinità di cui non sono per ora identificati il nome né il carattere. È accertato, mediante il ritrovamento di figure votive, che in epoca arcaica erano già praticati i culti di Ercole e di una divinità femminile; in seguito anche i culti di Cibele, di Dioniso, di Mercurio e ancora più recentemente quelli di Venere Erycina, di Honos, della Vittoria, di Ops Consiva (Fig. 1).

I caratteri architettonici e i dati archeologici dimostrano che il nucleo principale del santuario, distrutto durante la guerra annibalica, è stato sostituito dal complesso monumentale di un teatro con un grande tempio retrostante, in posizione più elevata, secondo uno schema che si riconduce alla composizione assiale del comizio e della curia e che ha trovato la sua evoluzione in ambienti latini. Il complesso tempio-teatro, costruito secondo un programma unitario, è stato realizzato gradualmente nel corso di almeno un ventennio, o forse poco più, tra il 110 e il 90 a.C.

La costruzione della *domus publica* si colloca nella seconda metà del II secolo a.C. e più in particolare, essendo funzionale al santuario cui è annessa, intorno al 110 a.C. Mi limiterò a parlare della prima fase di questo edificio, quella connessa con il culto pubblico; in seguito vi furono trasformazioni d'uso e rifacimenti edilizi per l'adattamento a residenza privata. Anche la prima fase sembra aver subito alcune modifiche: mi atterrò quindi agli aspetti generali senza affrontare qui i problemi delle trasformazioni subite dall'edificio prima di perdere il suo carattere di *domus publica*.

Domus publica

L'edificio occupa gran parte di una terrazza lunga circa 110 metri, che si estende sul versante occidentale del complesso tempio-teatro, con il quale comunica attraverso un varco nel muro di recinzione. L'edificio ha una lunghezza complessiva di 77 metri e una superficie di circa 1557 metri quadrati, compresa la zona servile. Il nucleo principale, esclusi il portico, le cucine e la parte servile, misura metri 40 × 21 con una superficie di 840 metri quadrati. Sulla facciata si apriva un portico sorretto da sei colonne. Questa parte dell'edificio, destinata di certo ad ospitare il sommo sacerdote ed il *meddix tuticus* presenti nel santuario in occasione di particolari festività, segue lo schema canonico della casa con atrio, *alae* e *tablinum*. Sul retro, contrapposta al *tablinum*, è una grande aula collegata tramite una stanza intermedia con tre ambienti di cucina. All'esterno della casa vi erano gli alloggi per gli schiavi, una serie di celle quadrangolari. Dietro

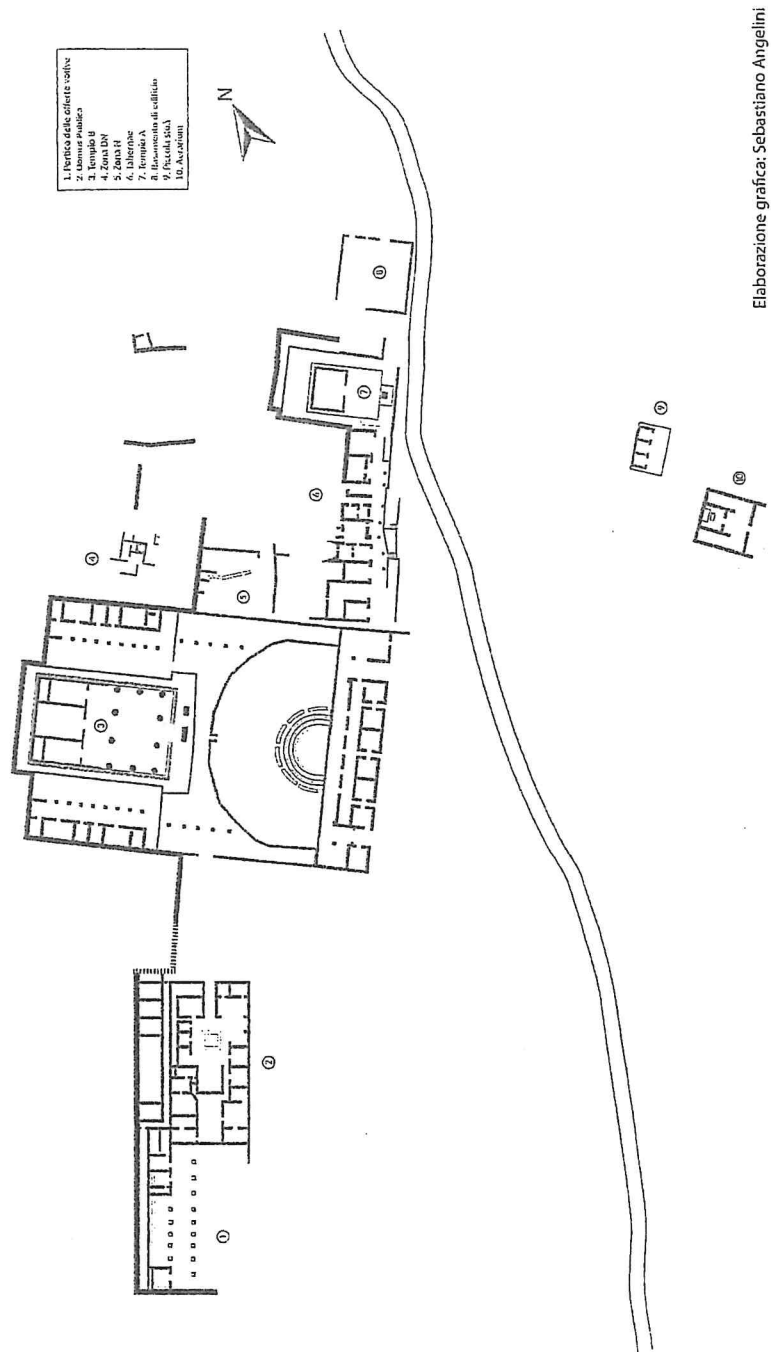



Fig. 1 – Pietrabbondante. Planimetria del santuario (disegno S. Angelini).

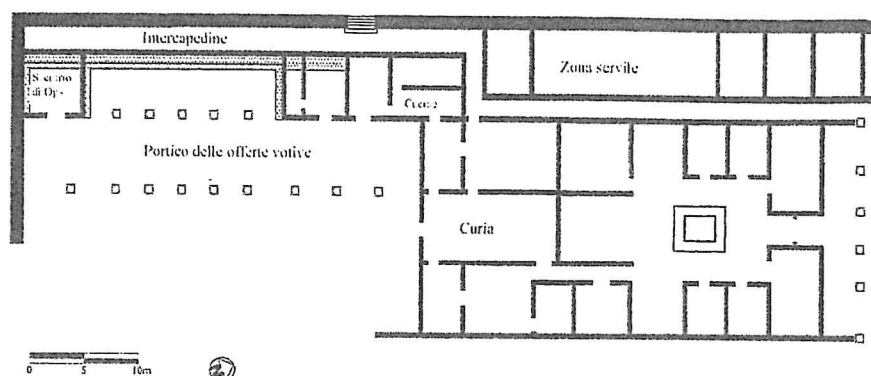



Fig. 2 – Pietrabbondante. Planimetria della *domus publica* (disegno L. Scaroina).

l'edificio vi è un portico rettilineo a due navate prospiciente uno spazio aperto, non sappiamo se delimitato da una recinzione oppure liberamente accessibile. Le cucine, collegate con la grande aula della *domus*, comunicavano anche con il portico in funzione di banchetti rituali (Fig. 2).

Per quello che possiamo vedere dalla raffigurazione su denari del 55 a.C., che però riproducono un'architettura del 98 a.C., quasi contemporanea quindi alla *domus* di Pietrabbondante, la *villa publica* di Roma aveva una facciata a due piani con un portico ad arcate sormontate da un loggiato con colonne che reggevano un tetto inclinato frontalmente[6]. Più semplice, con un solo ordine di colonne, ma ugualmente con un prospetto a due piani, portico e tetto spiovente in avanti, doveva essere la *domus publica* sannitica.

Le novità sotto il profilo della tipologia edilizia sono dunque due e riguardano entrambe la parte posteriore dell'edificio: l'una è costituita dal portico rettilineo che includeva al suo interno anche sacelli, altari e banconi per offerte votive, laddove nelle *domus* private si trovava il giardino per lo più delimitato da portici; l'altra novità consiste nell'ampia aula prospicente l'area su cui si affacciava anche il portico. Le funzioni cui erano destinati questi spazi rivelano il carattere pubblico e sacrale della costruzione.

(6) G. Fuchs, *Architekturdarstellungen auf römischen Münzen*, Berlin 1969, pp. 81-91; Crawford 1974, p. 453, n. 429, 2a-b, tav. 52.

Portico delle offerte votive

Il corpo rettilineo comprendente il portico, in un secondo momento ampliato con un colonnato ortogonale posto dinanzi alla parte posteriore della *domus*,

Nome di divinità in osco

Nome servile in latino

misurava metri 36,8 × 12,6. Si componeva di due navate; quella esterna completamente aperta con nove colonne sulla facciata, aveva una larghezza di metri 6,6; la navata interna era invece variamente suddivisa; a contatto e in continuità con il lato settentrionale della *domus* vi erano tre ambienti destinati a cucina; seguivano due ambienti collegati tra loro e aperti sulla navata esterna mediante una sola porta: dovevano essere adibiti alla conservazione di oggetti di grande pregio o strumenti rituali che non potevano essere esposti al pubblico, in parte collocati sul bancone di muratura addossato alla parete posteriore di entrambe le stanze; vi era quindi un lungo spazio delimitato da cinque colonne e quindi comunicante con la navata esterna che doveva servire per lo svolgimento di attività rituali e per l'esposizione dei doni votivi su un doppio bancone di muratura, con un altare, un *thesaurus*, nonché molte basi, pilastrini e colonnette per donari (Fig. 3).

Tra le basi addossate al bancone inferiore, ve n'era una recante il nome di Ops Consiva in lingua osca, così per la prima volta documentato: *kúnsif deívúz*[7]. L'identificazione della divinità italica con Ops Consiva, non è perspicua, perché *kúnsif* potrebbe accostarsi a Consus, a Ianus Consevius, a Consentes; l'identificazione è però consentita da un dato esterno, ossia dalla firma graffita su un vaso di ceramica aretina da uno schiavo dal nome *Opalis*.

(7) Ne ho dato notizia in La Regina 2012, pp. 315-322.

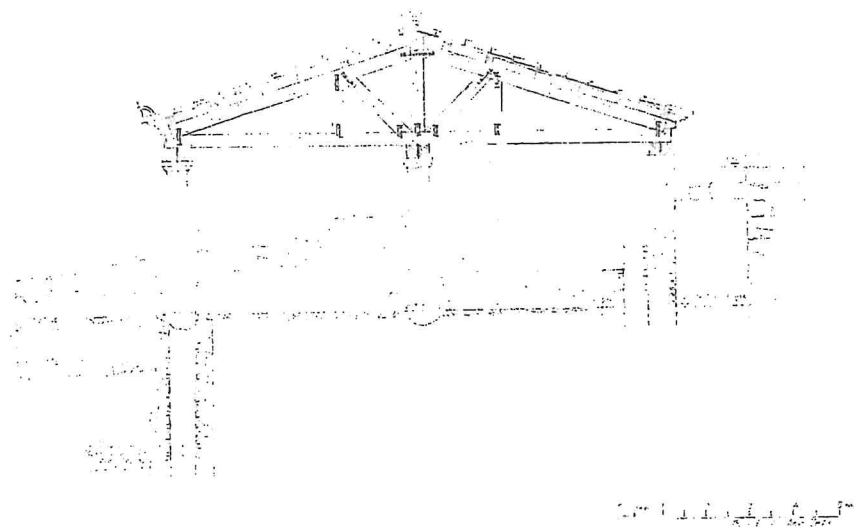



Fig. 3 – Pietrabbondante. Portico delle offerte, sezione (ricostruzione di B. Di Marco).

Il nome è un *apax* nell'onomastica servile, ma rientra nella classe di quelli tratti da forme aggettivali di divinità, come *Martialis, Mercurialis,* e così via. Il graffito, decisivo per l'identificazione della figura divina, dimostra anche che ancora nei primi decenni del I sec. a.C. il santuario benché privato delle funzioni di culto pubblico, era ancora mantenuto nel demanio pubblico, in affidamento ai nuovi proprietari della *domus.*

La comparsa di Ops Consiva nel Sannio ripropone la questione della sua introduzione nella religiosità romana che Varrone (*Ling.* V 74) attribuisce a Tito Tazio; è comunque da escludere che la divinità sia stata accolta nel sistema religioso sannitico in epoca medio-repubblicana o più tardi. In tal caso il nome osco di Ops Consiva sarebbe stato il calco esatto di quello latino, mentre *kúnsif deívúz* che corrisponde letteralmente a **Consiva dives,* ha una struttura del tutto opposta: la nozione di opulenza, in latino espressa con il sostantivo *Ops,* in osco è affidata all'aggettivo *deívúz,* gen. *deívúteís,* ossia *dives, divitis.*

All'estremità occidentale del portico nella navata interna vi era un sacello, chiuso da una porta, a pianta quadrata con uno spazio interno di m 4,40 e doppio bancone in muratura; al centro dell'ambiente vi sono ancora le basi di

un altare rettangolare, di una statuetta di culto e forse di una piccola mensa. In questo sacello si può riconoscere il *sacrarium* di Ops Consiva. A sostenere questa identificazione giovano le informazioni sul culto di questa divinità a Roma, *cuius in Regia sacrarium*, ove secondo Varrone (*Ling.* VI.21) in un passo guasto ma che può intendersi solo così, potevano entrare esclusivamente le Vestali e il *sacerdos publicus*, cioè il pontefice massimo.

La posizione del sacrario nella *domus publica* richiama quello che Ops aveva a Roma nella Regia ove era anche il sacrario di Marte. A una funzione analoga poteva essere destinato anche il doppio ambiente che si trova nella navata interna, con un alto bancone addossato alla parete di fondo; sul bancone della prima stanza, quella maggiore, è costruita in muratura una base quadrata, per mettere in evidenza un oggetto importante, forse una statua. Nella stanza secondaria è possibile riconoscere i *penetralia* ove si conservavano oggetti sacri, così come nella *Regia* a Roma si custodivano nel sacrario di Marte i *fatalia pignora imperii*, ossia le *hastae* e gli *ancilia*, affidati alle cure dei Salii.

Il portico delle offerte votive è parte essenziale della *domus* e ne rivela il carattere religioso in quanto abitazione di un sommo sacerdote, curia sacerdotale e luogo dove venivano conservati doni votivi, dediche e oggetti rituali, quali dovevano essere quelli di Ops: a Roma erano il *praefericulum*, un vaso di bronzo privo di anse usato nei sacrifici (Fest. 292-3L) e sembra anche la *secespita*, un coltello di ferro con manico d'avorio (Fest. 472-3L). Nella *domus* di Pietrabbondante venivano inoltre espletate pratiche rituali, come appare evidente dagli altari che si trovano nel portico e nel sacrario di Ops.

Curia

L'altra particolarità dell'edificio di Pietrabbondante è l'aula rettangolare di metri 12,2 × 6, con 73,2 metri quadrati di superficie che si trova dietro il tablino, di cui è grande il doppio, prospiciente lo spazio esterno sul quale si affacciava anche il portico delle offerte. La *domus* aveva quindi nella parte posteriore un secondo prospetto sul quale si apriva la grande aula, di cui è evidente il carattere pubblico. L'aula, collegata con le cucine, era destinata a riunioni e convivi; era destinata quindi alle attività di un collegio e in sostanza presenta i caratteri di quella che doveva essere una curia sacerdotale.

Abbiamo quindi una curia non senatoria, un edificio noto dalle fonti, ma non nei suoi caratteri architettonici. Varrone (*Ling.* V 155) elenca due generi di curiae: (*curiae duorum generum, nam*) *et ubi curarent sacerdotes res divinas, ut curiae veteres, et ubi senatus humanas, ut curia Hostilia*, e poi ancora in un altro pas-

so (*Ling.* VI 46): *curiae, ubi senatus rem publicam curat, et illa ubi cura sacrorum publica.* Non si conosce l'aspetto delle *curiae* religiose di cui abbiamo notizia a Roma; è possibile che la *curia Acculeia* si trovasse alle pendici del Palatino, verso il Foro, nel luogo poi occupato dall'oratorio del Quaranta Martiri, ma non sappiamo come fosse in epoca repubblicana. È però certo che la *Regia* dovesse avere una curia, giacché vi si riuniva il collegio pontificale[8].

Roma - *Regia*

Per quanto concerne la *domus publica* di Roma e la *Regia* di cui essa è uno sviluppo, i dati di Pietrabbondante offrono nuovi elementi per comprenderne meglio alcuni aspetti. Non è possibile riprendere qui l'intricata questione delle vicende edilizie e dell'identificazione delle diverse strutture derivate dallo smembramento del compendio in origine appartenente al *rex*, a ridosso del santuario di Vesta[9]. Le discordanze che compaiono tra le fonti sono peraltro in buona parte da ricondurre a trasformazioni avvenute nel tempo. Ciò che sorprende nelle ricostruzioni della *Regia* sono le dimensioni, veramente modeste per un palazzo sia pure di età arcaica. Si era pertanto anche pensato che essa fosse un luogo adibito solamente ad attività religiose, quali il rito dell'*Equus October*, ed alla custodia del *sacrarium* di Ops Consiva, in cui potevano entrare solamente pontefici e Vestali, e del *sacrarium* di Marte, dove si conservavano le aste e gli scudi portati in processione dai Salii, i quali vi potevano accedere. La separazione dei *sacra* di Vesta e di Marte era quindi dovuta alla necessità di non rendere promiscua la frequentazione riservata a ordini sacerdotali distinti. Dopo la scoperta delle residenze regali etrusche, specialmente di Murlo e Acquarossa, e del santuario di Montetosto di Caere, che mantiene caratteri tipologici del palazzo, si è venuta consolidando l'ipotesi che la *Regia* originaria potesse avere avuto un'estensione più ampia di quella riconosciuta da Brown[10].

(8) Plin., *Epist.* IV 11.6: *(Domitianus) pontifices non in Regiam sed in Albanam villam convocavit.*

(9) Per la *Regia* rimando a F.E. Brown, *New Soundings in the Regia*, «Entretiens pour l'étude de l'antiquité classique» 15 (1967), pp. 47-64, e *La protostoria della Regia*, «RendPontAcc» 47 (1974-75), pp. 15-36; F.E. Brown, R.T. Scott, *La Regia nel Foro Romano*, in S. Stopponi (ed.), *Case e palazzi d'Etruria*, Milano 1985, pp. 186-188; R.T. Scott, *LTUR* IV (1999), s.v. *Regia*, e al recente lavoro Carnabuci 2012.

(10) M. Torelli, Polis *e «Palazzo». Architettura, ideologia e artigianato greco in Etruria tra VII e VI sec. a.C.*, in *Architecture et société, Actes du colloque international organise par le*

In effetti, nell'area occupata dal tempio del divo Giulio sono emerse fondazioni di costruzioni precedenti in cappellaccio e in tufo di Grotta Oscura con lo stesso orientamento del tempio dei Castori, o di poco divergente, e del lastricato sottostante l'ara di Cesare[11]. In considerazione dell'orientamento e dei limiti posti dalla via Sacra e dal margine orientale del Foro, indicato da un allineamento di pozzetti[12], è possibile individuare un'area di forma quasi rettangolare con i lati minori di circa m 22,5 × 26,5 e con l'ingresso sulla via Sacra. Se a questa si aggiunge l'area con i *sacraria* e il cortile si raggiunge un'estensione massima di circa metri 42,5. L'edificio nel suo complesso sarebbe così di dimensioni inferiori rispetto al palazzo di Murlo e superiori rispetto a quello di Acquarossa. A mio avviso questo era lo spazio sul quale si estendeva la *Regia* forse fin dalle origini, sullo scorcio del secolo VIII a.C., come farebbero appunto pensare i palazzi etruschi[13]. La prima *Regia*, secondo la ricostruzione di Brown e Scott, si componeva di due ambienti costruiti in mattoni crudi su fondazioni di cappellaccio, aperti su un portico frontale e su un cortile scoperto. Lo schema planimetrico è cambiato nelle successive fasi edilizie, nel corso del secolo VII, per assumere definitivamente nella quarta fase, agli inizi del periodo repubblicano, la forma che avrebbe poi conservato in ogni successiva ricostruzione. Rimase tuttavia costante la presenza dei due *sacraria*, con un cortile trapezoidale in parte coperto con portici. La posizione dei due ambienti dedicati a Ops e Marte mutò più volte intorno al cortile, e nella terza fase essi furono collegati da un ambiente intermedio, dal quale vi si accedeva[14].

Centre national de la recherche scientifique et l'Ecole francaise de Rome (Rome 2-4 decembre 1980), Rome 1983, p. 487; Steinby 1987, pp. 139-184, vd. p. 175, sostiene che il tempio del divo Giulio sia stato costruito su un'area prima occupata da una *basilica Aemilia* e prima ancora da parte della *Regia*. Per Montetosto si veda ora in B. Belelli Marchesini, M.C. Biella, L.M. Michetti (a cura di), *Il santuario di Montetosto sulla via Caere-Pyrgi*, Roma 2015, specialmente pp. 145-152 (Michetti).

(11) Queste strutture sono ben riconoscibili nella pianta pubblicata da Cecchini 1985, p. 70, fig. 5; vd. anche E. Carnabuci, *L'angolo sud-orientale del Foro Romano nel manoscritto inedito di Giacomo Boni*, «Monumenti Antichi Lincei» s. IX, 1 (1991), pp. 287-296.

(12) I pozzetti quadrangolari sono disegnati sulla pianta di Cecchini 1985, p. 71, fig. 7.

(13) La superficie occupata dalla *Regia* fu ridotta di alcuni metri, prima della costruzione del tempio del divo Giulio, per l'apertura di una strada che fiancheggiava il lato orientale del Foro: basoli in Cecchini 1985, figg. 3-4.

(14) Lo spazio a ovest dei tre ambienti della *Regia* erroneamente identificato da Boni con la *schola kalatorum pontificum et flaminum* (*CIL* VI 37167 = *ILS* 4970), era un ambiente di passaggio: F.E. Brown, *The Regia*, «Memoirs of the American Academy in Rome» 12 (1935), pp. 76-78, 80-81, cf. Carnabuci 2012, pp. 99-103; la forma della pianta è dovuta

L'estensione della *Regia* raggiungeva quindi il Foro fin quando il suo spazio fu in parte occupato dal tempio del divo Giulio, come del resto è attestato chiaramente da Appiano (*B.C.* II.148) il quale, a proposito del corpo di Cesare, afferma che i popolani, dopo averlo portato in Campidoglio «lo riposero di nuovo nel Foro, dove sorge la reggia (τὸ βασίλειον) antica dei re di Roma». Questo potrebbe significare non tanto che Cesare vi abbia abitato, perché ai suoi giorni la residenza del pontefice massimo poteva essere già nella *domus publica* adiacente alla casa delle Vestali, ma che egli vi abbia svolto le proprie funzioni sacerdotali. Tuttavia nulla osterebbe a ritenere, e credo che così sia stato, che la residenza del pontefice massimo sia rimasta nella *Regia*, altrimenti detta *domus publica*, non solo fino alla morte di Cesare ma anche finché il senato gli decretò la costruzione del tempio; sicché potrebbe avervi abitato anche M. Emilio Lepido, pontefice massimo che per primo, nel 42 a.C., si sarebbe dovuto trasferire nella *domus publica* situata sulla via Sacra, oltre la casa delle Vestali, cioè quella identificata da G. Carettoni. È allora questa, come aveva già sostenuto Carettoni, la casa donata da Augusto alle Vestali. Se dunque Cesare abitò nella *Regia* sulla via Sacra all'angolo con il Foro, assumerebbe un significato ben preciso la scelta del luogo ove bruciare il suo corpo e su cui edificare il tempio a lui dedicato(15).

Quel che ora interessa sono alcuni aspetti formali della *Regia*, ossia la distribuzione degli spazi al suo interno. Nella planimetria schematicamente ricostruita per indicare l'ingombro e l'orientamento dell'edificio prima che venisse impostata la costruzione del tempio (Fig. 4) si possono riconoscere una zona profana, adibita a residenza regale, e uno spazio in parte occupato da portici, sul quale si aprono ambienti destinati a funzioni di natura sacrale(16). È proprio questo spazio che distingue la *domus* del *rex*, e poi del *pontifex maximus*, dalle residenze private(17). È allora sorprendente l'affinità di questo impianto con la *domus publi-*

alla necessità di raccordare lo spazio di natura sacrale con la restante parte dell'edificio, di orientamento diverso.

(15) STEINBY 1987, p. 175.

(16) Per l'analogia della *Regia* con il *prytaneion* di Atene, l'edificio F sostituito poi dalla Tholos: C. AMPOLO, *Analogie e rapporti fra Atene e Roma arcaica: osservazioni sulla* Regia, *sul* rex sacrorum *e sul culto di Vesta*, «Parola del Passato» 1971, p. 442 ss.; J. LOSEHAND, *Häuser für die Herrscher Roms und Athens?*, Hamburg 2007; C. BERNARDINI in E. Greco (a cura di), *Topografia di Atene*, 3.2, Atene-Paestum 2014, pp. 1030-1032 n. 9.27, s.v. *Edificio F*; vd. anche F. LONGO, *ibidem*, pp. 1032-1038 n. 9.28, s.v. *Tholos*; S.G. MILLER, *Prytaneion, Its Function and Architectural Form*, Berkeley 1978 (pp. 38-66 *Prytaneion* e *Tholos* di Atene).

(17) Non tratto qui della *domus* del *rex sacrorum*, che a mio avviso si trovava nello spazio nel quale si riconosce di solito la *domus Scauri*, presso l'arco di Tito.

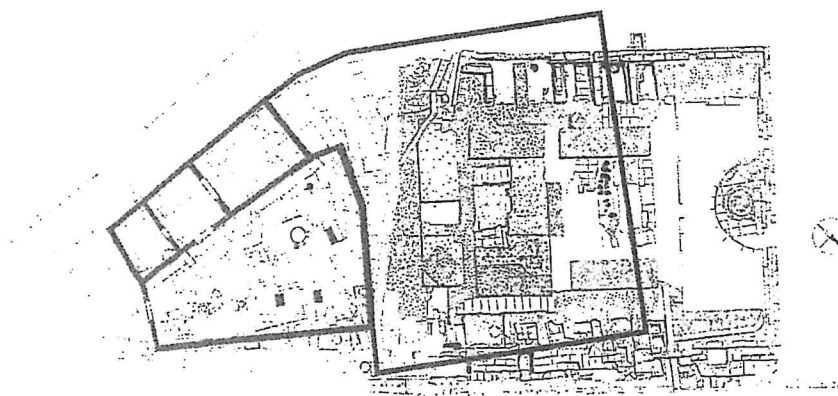



Fig. 4 – Roma. Ricostruzione schematica dell'area occupata dalla *Regia*.

ca di Pietrabbondante, la quale riflette di certo una situazione più evoluta, con tutti i caratteri della casa ad atrio tardo repubblicana, ma che al tempo stesso conserva inalterati nella parte d'interesse religioso elementi di antica tradizione. Mi riferisco soprattutto al rapporto tra gli ambienti destinati alla conservazione dei *sacra* di Ops Consiva e dell'altro *sacrarium*, forse anche qui di Marte, nonché alla loro ubicazione di fronte a uno spazio scoperto.

L'edificio di Pietrabbondante rivela quindi aspetti importanti della *Regia* di Roma, e così viceversa l'identificazione del *sacrarium* di Marte nella *Regia* induce ad attribuire la medesima valenza sacrale del doppio ambiente che a Pietrabbondante si trova in posizione simmetrica rispetto al *sacrarium* di Ops, oltre l'area porticata. Così, l'aula identificata a Pietrabbondante come curia sacerdotale induce a credere che anche la *Regia* dovesse possederne una. Il riconoscimento di una *domus publica* nell'edificio sannitico fu evidente fin dalla scoperta, nell'anno 2002, per i suoi rapporti funzionali con il santuario, e fu confermata nel 2006 dal ritrovamento della dedica a Ops Consiva e del portico delle offerte votive. L'erezione di un edificio così rappresentativo del potere religioso, concepito sul modello concettuale più che architettonico della *Regia* romana, si giustifica con il carattere nazionale e ideologico del santuario. Del resto dipende da modelli romani, per la sua pianta tripartita, anche il grande tempio dietro il teatro (Tempio B).

Pompei – *Domus publica*

Sappiamo ora che una *domus publica*, come ho accennato, era a Pompei[18]. È menzionata in un'iscrizione osca dipinta sulla parete esterna di una casa e fa parte di un gruppo di avvisi, risalenti all'epoca della guerra sociale, che indicavano i punti di difesa lungo le mura. L'iscrizione si traduce "da questa via ci si deve recare alla *domus publica* che si trova presso il tempio di Minerva". Prima del ritrovamento di Pietrabbondante si traduceva genericamente "edificio pubblico", ma la traduzione corretta è *domus publica* in senso tecnico, non generico. Finora variamente identificata con altri edifici nei pressi del Foro triangolare, ove era l'Athenaion, la *domus publica* di Pompei deve essere riconosciuta a mio avviso nella cosiddetta Casa dell'Imperatore Giuseppe II, altrimenti detta Casa di Fusco (VIII, 2, 9), una casa sannitica su due piani, con atrio e con spazi ampi quanto quella di Pietrabbondante. Ho qui indicato l'edificio sulla pianta disegnata da H. Eschenbach (1970) (Fig.5). Infatti, questa è l'unica *domus* che si trovi lungo le mura di Pompei e che al tempo stesso sia attigua al santuario di Minerva, con il quale comunicava attraverso il muro di recinzione. A Roma la Casa delle Vestali era *omòtoichos* con la *domus publica*, come sappiamo da Cassio Dione (54.27.3): i due edifici avevano quindi in comune un muro. Nella *domus* di Pompei i rimaneggiamenti e gli ampliamenti posteriori alla fase sannitica non consentono di individuare gli spazi destinati alla custodia di oggetti sacri, che pure dovevano esservi, né sembra che vi fosse un cortile scoperto, a meno che nella prima fase edilizia questo non si trovasse a ridosso delle mura, al loro interno naturalmente; tuttavia l'identificazione è sicura.

Nella *domus publica* di Pietrabbondante abbiamo un raro tipo di edilizia, formato da un nucleo che riproduce lo schema della *domus* aristocratica con un ampio triclinio destinato alle riunioni del collegio sacerdotale, quindi una *curia*; a questo settore è annessa una *pars sacra*, ben riconoscibile per la presenza di offerte votive e di ambienti adibiti alla conservazione di suppellettili del culto e all'espletamento di riti sacrificali. Tutto questo ci aiuta a comprendere il carattere della *Regia*, poi *domus publica* di Roma, e in qualche misura a definirne dimensioni e forma.

(18) Ne ho riferito in conferenze tenute a Orvieto (2009), Roma (2010) e S. Maria Capua Vetere (2010), esponendo in dettaglio le motivazioni, riassunte in La Regina 2010; gli argomenti sono stati ripresi da A. Avagliano, *Il ginnasio di Vibio Adirano e la vereiia pompeiana. Con una nota sulla domus publica di Pompei* in V. Franciosi, P.G. Thémelis (a cura di), *Pompei – Messene. Il Doriforo e il suo contesto*, Napoli 2013, pp. 82-94.

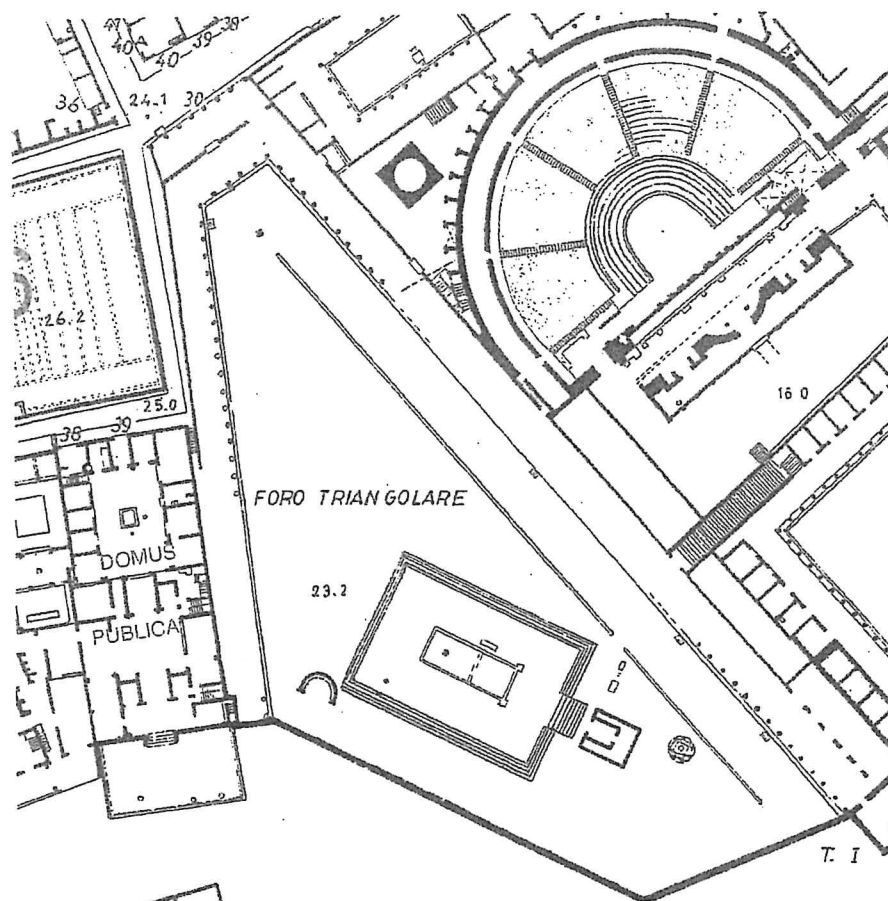



Fig. 5 – Pompei. Planimetria con identificazione della *domus publica* (Stralcio da ESCHENBACH 1970 rielaborato da A. La Regina).

ROMA – *ANNA PERENNA*

In modo più semplice gli stessi caratteri sono posseduti da un altro edificio di Roma, chiaramente connesso con il santuario extraurbano di Anna Perenna sulla via Flaminia, alle pendici dell'altura dei Monti Parioli, che in epoca medio-repubblicana, tra il 300 e il 225 a.C., assume la forma di una *domus* con ambienti aperti su un'ampia corte occupata al centro da un altare. Addossata

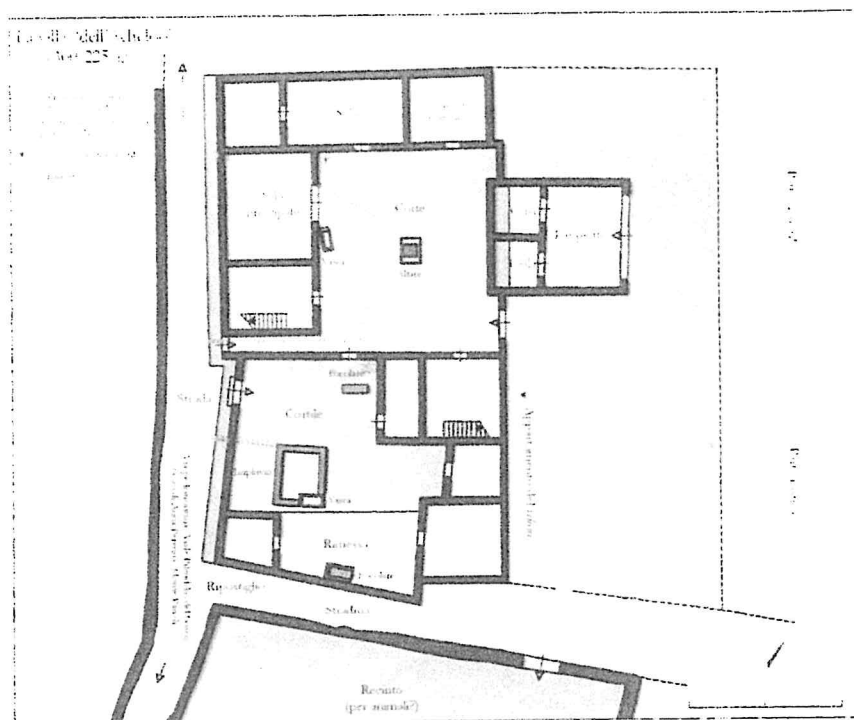



Fig. 6 – Roma. "Villa" dell'Auditorium, terza fase (da D'Alessio, Di Giuseppe 2006).

esternamente al muro perimetrale, forse fin dalle origini, aveva una costruzione che nella terza fase era suddivisa in due piccoli ambienti preceduti da un ampio vestibolo[19] (Fig. 6). Si riproduce quindi la situazione già vista nella *Regia* e nella *domus* di Pietrabbondante, con due *sacraria* e uno spazio comune dedicato a funzioni cultuali. L'altare posto al centro della corte, vero e proprio fulcro sacrale dell'edificio, ne rivela la destinazione religiosa e una terracotta di copertura con la raffigurazione di una divinità fluviale, il *placidus Numicius* (Ov., *Fasti* III 653),

(19) M.T. D'Alessio, H. Di Giuseppe, *La Villa dell'Auditorium a Roma tra sacro e profano*, in A. Klynne, B. Santillo Frizell (eds), *Roman Villas around the Urbs*, Roma 2005, pp. 1-20, e in A. Carandini, *La fattoria e la villa dell'Auditorium*, Roma 2006, pp. 211-224; M. De Franceschini, *Ville dell'Agro Romano*, Roma 2005, pp. 116-120.

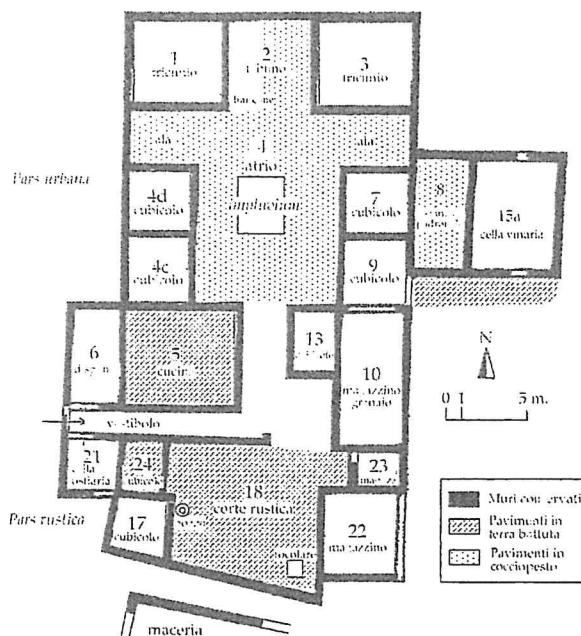



Fig. 7 – Roma. "Villa" dell'Auditorium, quarta fase (da D'Alessio, Di Giuseppe 2006).

ne conferma la connessione con Anna Perenna[20]. Nella fase successiva (III sec. a.C.), in occasione di una riorganizzazione dell'intero complesso, i due sacrari furono collocati nella presunta parte rustica, ossia nelle due cellette poste ai margini dell'ampia corte, individuate sulla pianta dai numeri 17 e 22 (Fig. 7). Nella stessa area scoperta fu probabilmente trasferito anche l'altare. Sembra evidente che questo edificio sia stato adibito a sede di banchetti rituali e che al suo interno si conservassero i *sacra* portati in processione nella vicina vallecola ove dal

(20) M. Piranomonte, F.M. Simón, *The Daemon and the Nymph, Atti del XVII Congresso AIAC (Roma, 22-26 settembre 2008)*, «Bollettino di Archeologia On line» I (2010), pp. 1-16; per l'identificazione del fiume con il Numicio: G. Messineo, *Corniger Numicius*, «Orizzonti» 7 (2006), pp. 163-164.

IV sec. a.C. si trovava la fonte dedicata alle *Nymphae sacratae* di Anna Perenna e sulla sovrastante collina dei Monti Parioli ove si svolgeva la festa popolare[21].

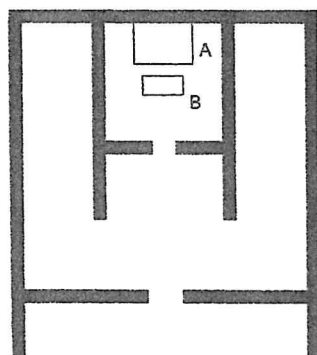
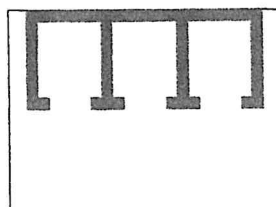
Le analogie, fin troppo stringenti tra la forma della *Regia* e l'edificio sacro del santuario di Anna Perenna, lasciano intendere che quest'ultimo non fosse una semplice pertinenza del *nemus*. I due *sacraria* inducono a domandarci se l'edificio di Anna Perenna potesse essere una proiezione suburbana della *Regia*, per il compimento di solennità nelle feste plebee. Ad ogni modo, però, resta l'adozione di un modello consolidato già in epoca arcaica. Nella fase tardo-repubblicana questo edificio assume i caratteri specifici della *domus* distinguendosi dal tipo architettonico della *villa* e rivelando così la sua connessione non solo funzionale ma anche formale con le strutture residenziali urbane e suburbane, piuttosto che con le fattorie agricole.

Tempio L – *Aerarium*

A Pietrabbondante l'intero complesso costituito dal teatro, dal grande tempio e dalla *domus publica* appartiene all'ultima fase costruttiva del santuario, che il senato sannitico volle potenziare verso la fine del II sec. a.C. Interventi dello stato si erano succeduti regolarmente fino dagli inizi del secolo, dimostrando una disponibilità di risorse pubbliche per l'edilizia sacra rese possibili, qui come altrove presso le comunità di *socii* italici, con provvedimenti a favore delle popolazioni rimaste fedeli nella guerra contro Annibale. Ciò era avvenuto soprattutto mediante l'offerta di lucrose opportunità in traffici e attività speculative nelle aree dell'espansione romana, specialmente nel Mediterraneo orientale.

Un altro esempio di architettura che, come la *domus publica*, accanto alla destinazione sacra aveva nel santuario di Pietrabbondante anche il compito di svolgere funzioni profane è rappresentato da un edificio rinvenuto nell'anno 2010, circa 100 metri a sud-est del Tempio A, indicato sulla cartina come Tempio L. (Fig. 8)[22]. È costruito con tecniche molto meno evolute di quelle impiegate per i templi di III sec. a.C. Infatti, mentre quelli sono in pietra da taglio, su podio e con caratteri architettonici propri dell'ellenismo italico, il nuovo tempio appartiene a una tipologia edilizia già nota in prossimità di Pietrabbondante per gli

(21) Il *pomiferum nemus* di Anna Perenna è menzionato da Marziale (IV, 64.17) tra le alture visibili dal Gianicolo oltre la città, con il Colli Albani, Fidenae e Saxa Rubra.

(22) Devo a Palma D'Amico preziose informazioni di carattere stratigrafico emerse dallo scavo del tempio e importanti osservazioni sui caratteri del monumento.

Legenda

A = arca
B = mensa

mt 0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Elaborato grafico: Sara Polvere

Fig. 8 – Pietrabbondante. Tempio L-*Aerarium* (disegno S. Polvere).

scavi di Lucio Mariani (1901-1902) ad Alfedena. È infatti costruito con muri di argilla cruda poggianti su uno zoccolo di pietre legate con fango.

Il tempio di Pietrabbondante (Tempio L) ha una pianta del tutto originale, essendo di forma quadrangolare, con la superficie tripartita secondo lo schema del tempio ad *alae*; da questo però si distingue per la chiusura del pronao con una parete continua nella quale si apre, al centro, una sola porta. La copertura del tetto, di tipo arcaico, era formata da elementi fittili: tegole piane, coppi, e *kalypteres hegemones* al colmo. La cella si trova in posizione centrale tra le due *alae*. Al suo interno vi erano solo una *trapeza* e un'*arca* incassata nel pavimento a ridosso della parete di fondo, ove di solito si trova la statua della divinità. La *trapeza* era stata fatta costruire dal sommo magistrato dello stato, di cui resta l'iscrizione in lingua osca[23]. Il *meddix tuticus* aveva il nome di *keís enniis keieís* (Ceius Ennius Cei f.), della stessa *gens* cui apparteneva il grande Ennio, nato a Rudiae ma di origini sannitiche.

I caratteri architettonici e funzionali dell'edificio – la doppia chiusura con la soppressione del colonnato frontale, la *trapeza* e l'arca interrata all'interno della cella – rivelano che il tempio era un *aerarium*, distinguendosi così dagli altri edifici di culto che raccoglievano direttamente le offerte dei devoti. Era naturalmente l'*aerarium* del santuario, deputato alla riscossione per conto dello stato dei tributi, delle decime e del denaro offerti ai diversi edifici di culto. L'edificio non afferisce alla tipologia degli *aeraria* cittadini di epoca repubblicana, come quello di Praeneste, ossia di celle a volta, ben protette e ubicate in luoghi controllati nel contesto di edifici pubblici o presso il Foro[24]. In questi casi gli *aeraria* sono costruzioni prive di sacralità, di natura esclusivamente profana. L'*aerarium* di Pietrabbondante si collega piuttosto con il modello concettuale dell'*aerarium* Saturni, un tempio destinato alla custodia del tesoro pubblico. La sacralità aveva quindi il fine di renderlo inviolabile. Le peculiarità architettoniche rivelano che esso dovrebbe essere stato costruito con questa destinazione,

(23) P. D'Amico, A. La Regina, *Tavolo con dedica di un* meddix tuticus, «Studi Etruschi» 76 (2013), pp. 301-304.

(24) L'*aerarium* di Praeneste, sicuramente identificato da un'iscrizione (*CIL* I² 1463) che ne attribuisce la costruzione a due *aediles*, si data prima della deduzione della colonia sillana: A. Degrassi, *ILLRP* 651; per l'edificio vd. R. Delbrück, *Hellenistische Bauten in Latium*, I, Strassburg 1907, pp. 57-58, figg. 48 a-c; per la posizione sul Foro, Vitr. V 155; si veda anche M. Arnolds, *Funktionen republikanischer und frükaiserzeitlicher Forumsbasiliken in Italien*, Diss. Heidelberg 2005, per l'*aerarium* di Lucus Feroniae, pp. 42, 217; per un *aerarium* forse a Pompei, pp. 42, 71; dovrebbe essere un *aerarium* anche l'edificio ipogeo di Suessa, S. Cascella, *Matidia Minore, la Biblioteca Matidiana e il Foro di Suessa*, «Oebalus» 8 (2013), pp. 147-217.

oltre che per funzioni cultuali, non dopo il IV sec. a.C. La sua vita si protrasse con riparazioni e abbellimenti, fino alla guerra sociale. È però improbabile che l'edificio possa aver mantenuto quella destinazione anche dopo la costruzione del Tempio B, nel quale i due vani sotterranei dietro le celle minori sembrano concepiti proprio per la custodia di beni preziosi. L'iscrizione osca del Cippo Abellano dimostra che il denaro raccolto nel *thesaurus* del santuario di Ercole, amministrato congiuntamente dalle città di Nola e Abella, veniva diviso in parti uguali tra le due comunità. L'erario di Pietrabbondante doveva provvedere anche all'erogazione di denaro per spese dello stato, comprese quelle edilizie all'interno del santuario stesso. Non doveva accogliere depositi di privati, perché questo genere di funzioni bancarie era svolto ordinariamente dai templi ma non dall'erario pubblico, posto sotto il controllo del senato e del sommo magistrato statale. Le operazioni di tesoro dovevano essere affidate non a sacerdoti ma a *mensarii*, ossia a magistrati minori o funzionari. L'edificio era tuttavia sicuramente un luogo inaugurato, e vi si dovevano svolgere attività cultuali, documentate da oggetti votivi.

Nella regione dei Sanniti Pentri la seconda guerra punica provocò distruzioni e saccheggi. Ne sono state trovate tracce cospicue a Pietrabbondante e ad Alfedena, ma sappiamo che anche il territorio larinate fu coinvolto in operazioni belliche nell'anno 217 a.C. Si ebbe infatti a Gereonium (Polyb. III 101; Liv. XXII 18, XXII 23-24; Appian., *B.C.* VII 15-16), una località presso l'odierna Casacalenda, il primo successo militare dei Romani su Annibale, dovuto specialmente al sostegno di un contingente di Sanniti guidati da Numerius Decitius (Liv. XXII 24.11-12)[25]. Gli avvenimenti della guerra annibalica, con i livelli di distruzione che si trovano a Pietrabbondante e ad Alfedena, offrono un importante *terminus ante quem* per i materiali che vi si rinvengono. Per Pietrabbondante si deve attribuire sicuramente a una pesante incursione punica la distruzione di edifici sacri che si trovavano nell'area poi occupata dal teatro e dal Tempio B: i danni furono così ingenti da non consentire il restauro degli edifici e da rendere necessaria la rimozione delle rovine per erigere nuove costruzioni. I resti delle demolizioni si sono ritrovati in uno strato di distruzione della fine del III sec. a.C., dietro il teatro, e nel terreno usato per colmare il podio del Tempio B e la cavea del teatro,

(25) Numerius Decimius Samnis è il nome adottato nelle edizioni di Livio: *Numeri Decimi* è già nell'edizione del 1469. Il manoscritto più antico, il codex Puteaneus del V sec. e i codici dei secoli IX-X recano *numeris deciri*; gli altri: *numeris decirii, numeris decini, numeri decirii*; sembra genuino *Numeris* con la forma osca del genitivo. A mio giudizio il testo di Livio deve essere così emendato: *Numeris Decitii Samnitis*; ne ho trattato in *Stazio Sannita*, «Parola del Passato» 30 (1975), p. 167, nota 24.

innalzati più tardi; blocchi di pietra e decorazioni degli edifici distrutti sono stati riusati come materiali edili nelle nuove costruzioni. Gli elementi architettonici recuperati si riferiscono a un tempio di pietra tufacea scura, a un altare con volute ioniche, e a un tempio di pietra tenera, bianca, con capitelli ionici a quattro facce. Il complesso monumentale sacro così composto, detto del tempio ionico, risaliva almeno alla fine del IV secolo ed è vissuto sin verso la fine del III a.C.

Questa situazione mi aveva indotto, nel 1974, ad attribuire la distruzione agli eventi della guerra annibalica. Scoperte recenti hanno confermato che proprio in quel periodo il santuario fu oggetto di gravi devastazioni e di saccheggi. Avevo proposto allora la data del 217 a.C., l'anno in cui Annibale attraversò per la prima volta il Sannio, come avevo anche proposto di porre nello stesso anno la distruzione dell'abitato sannitico di Alfedena, prima attribuita all'anno 298 a.C.[26].

Piaculum

Al momento del ritrovamento l'arca interrata del Tempio L conteneva 342 monete di città della Magna Grecia, di città italiche e di Roma, più una della Grecia, di cui almeno 129 d'argento, databili tra il IV e la fine del III secolo a.C. Le monete romane sono in parte delle serie anteriori all'emissione del denario, mentre 135 bronzi appartengono alla serie sestantale, la maggior parte della zecca di Roma e di coniazione recente. L'argento romano comprende 6 quadrigati, 84 vittoriati, e 24 sottomultipli del denario (19 sesterzi e 5 quinari)[27]. L'insieme del complesso monetario rivela un'interruzione improvvisa attribuibile al saccheggio occorso durante la seconda guerra punica. Questo dato è coerente con le indicazione provenienti dai livelli di distruzione del tempio ionico, la cui devastazione implica ovviamente anche il saccheggio dell'*aerarium*.

(26) L. Mariani, *Scavi nell'acropoli di Aufidena*, «Notizie Scavi» (1901), pp. 446-450; *Scavi nell'acropoli dell'antica Aufidena*, «Notizie Scavi» (1902), pp. 516-520; *Dei recenti scavi in Aufidena*, in *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche (Roma, 1-9 aprile 1903)*, 5 (1904), pp. 243-253; per l'attribuzione degli strati di incendio alla guerra annibalica: La Regina 1976, pp. 223-226.

(27) Simone Boccardi, che fa parte del gruppo di scavo, ha catalogato le monete di Pietrabbondante per la sua tesi di laurea magistrale nell'Università di Roma Tre (2015) sotto la guida di Maria Cristina Molinari: ne sono grato a entrambi, mentre mantengo sotto la mia piena responsabilità le conclusioni che di seguito espongo riguardo alla devastazione del santuario, al saccheggio del Tempio L ed ai riflessi che se ne hanno sulla datazione delle emissioni monetali romane rinvenute nel deposito dell'edificio.

Nel contenuto della cassa è da riconoscere la deposizione rituale, il *piaculum* compiuto per l'espiazione delle offese recate alla divinità mediante la raccolta di reliquie della violazione e la loro consacrazione: tra gli oggetti rappresentativi del *sacrilegium* vi erano le monete sfuggite al saccheggio e cose sacre profanate. Il rito espiatorio, dopo la colpevole manomissione di un luogo sacro, doveva essere compiuto da chi arrecava l'offesa se non ne voleva subire le conseguenze, e da chi aveva la responsabilità di curare che esso fosse stato eseguito *recte*, secondo le forme prescritte. Entrambi i casi sono attestati da Livio a Lucus Feroniae nel corso della guerra annibalica e possono essere riconosciuti a Pietrabbondante in situazioni archeologiche. Nel 211, dopo il saccheggio di Lucus Feroniae, i Cartaginesi *religione inducti* vi lasciarono mucchi di oggetti di bronzo, *aeris acervi* (Liv. XXVI.11.9) formati da parte dei doni votivi predati; l'anno dopo per decreto dei pontefici furono indette pubbliche preghiere nel santuario, dove quattro statue avevano sudato sangue giorno e notte (Liv. XXVII.4.14-15)[28]. A Pietrabbondante abbiamo, parimenti, un *piaculum* cartaginese, finora non riconosciuto, nell'*aeris acervus* costituto dalle armi lasciate ammucchiate dopo la distruzione del tempio ionico (ora al Museo di Napoli) e dopo il saccheggio dell'*aerarium*. Quel cumulo non fu disfatto, dopo che i Cartaginesi lo avevano abbandonato, proprio per la sua sacralità, e fu poi interrato intenzionalmente; altrimenti non si sarebbe conservato nel corso dei secoli successivi. La deposizione dei resti del sacrilegio nell'arca interrata dell'*aerarium* fu invece compiuta dalle autorità religiose del santuario dopo la profanazione, quando si pose mano alle riparazioni del tempio devastato: è certo che in questa occasione siano stati sepolti, per il *piaculum*, gli oggetti interessati dalla violazione, quindi il denaro sfuggito al saccheggio e arredi sacri, tessuti e altri materiali organici di cui si sono trovati i resti decomposti frammisti alle monete.

L'argento più recente che si trovava nell'arca, tra quanto era sfuggito alla spoliazione, doveva fare parte di una erogazione di Roma allo stato sannitico per finanziare l'arruolamento di reparti militari da impiegare localmente contro i Cartaginesi. Fu infatti una di queste formazioni, che operavano autonomamente, di ottomila *pedites* e cinquecento *equites* comandati da Numerius Decitius Samnis a intervenire nella battaglia di Gereonium volgendone le sorti a favore dei Romani. Finanziamenti di questo genere dovevano avere dimensioni notevoli, e dobbiamo immaginare che nel Tempio L fosse stata concentrata una ingente massa di argento. Non sembra che i vittoriati ritrovati nell'arca siano stati inviati direttamente

(28) R. Bartoccini, *Colonia Iulia Felix Lucus Feroniae*, Atti del VII Congresso Internazionale di Archeologia Classica, II, Roma 1961, pp. 249-256.

da Roma, perché in tal caso le emissioni sarebbero state più omogenee di quel che sono; a mio avviso il denaro doveva provenire, su mandato del senato, da parte di un comando militare. Nelle casse delle legioni confluiva anche denaro risultante da saccheggi o versato a titolo di credito da mercanti che fornivano beni ai legionari; sulle forme di credito privato alle operazioni belliche di questo periodo abbiamo notizie da Livio (XXIV 18.10-15), che accenna alle difficoltà finanziarie e al sostegno dei privati: militari che si astenevano dal riscuotere lo stipendio e vendita di prigionieri e di bottini di guerra per alimentare le casse militari.

Di un altro *piaculum* di questo genere si sono trovati i resti nell'Etruria settentrionale, a Poggio Colla presso Vicchio del Mugello in un santuario su un'altura dominante il fiume Sieve. Nella sua fase di IV e III secolo a.C. il luogo di culto era formato da un altare racchiuso entro un recinto rettangolare di m 23 × 11. La distruzione, datata verso la fine del III sec. a.C., è stata però attribuita a un'azione militare romana dell'anno 192[29]. Tra i detriti di un incendio è stato scavato un pozzetto nel quale era stata sepolta un'olpe a vernice nera contenente cento vittoriati, la cui deposizione è stata datata tra il 180 e il 170 a.C. Vi si è riconosciuto un atto rituale di cui però non è stato chiarito il significato: si è suggerito che da parte romana potrebbe essere stato eseguito un rito di chiusura definitiva dell'area sacra. È ben improbabile che questo possa essere avvenuto con la deposizione di cento monete d'argento: si sarebbe piuttosto eseguita una cerimonia con sacrifici cruenti e *supplicationes* del caso.

Poggio Colla si trova a ridosso del percorso seguito da Annibale nel marzo del 217 dopo aver attraversato l'Appennino per raggiungere la zona di Fiesole (Liv. XXII 2.2)[30]; non è pensabile che il santuario sia rimasto immune durante il passaggio dell'esercito punico. D'altra parte esso non può essere stato aggredito dai Punici guidati da Asdrubale nel 207 a.C.: il Cartaginese si dirigeva infatti verso l'Adriatico e non avrebbe avuto senso attraversare l'Appennino due volte. La distruzione dapprima attribuita al tardo III secolo dagli archeologi che hanno fatto la scoperta ben si accorda con il passaggio di Annibale: l'unica difficoltà era costituita

(29) Thomas 2012, pp. 19-93; all'anno 188/187 era invece stata datata la distruzione da P.G. Warden, in M. Gleba, H. Becker (eds), *Votives, Places and Rituals in Etruscan Religion. Studies in Honor of J. MacIntosh Turfa*, Leiden 2009, pp. 107-122: p. 111.

(30) Il tracciato della strada antica da Bologna al fiume Sieve è stato identificato nel tratto tra Monte Venere (Monzuno) e Collebarucci, sul Sieve, presso Barberino del Mugello: C. Agostini, F. Santi, *La strada Bologna - Fiesole del II sec. a.C.*, Bologna 2000, pp. 107-242; percorsa questa strada, Annibale seguì il fiume Sieve fino a Vicchio, quindi a Pontassieve proseguendo da lì verso Fiesole e l'Etruria centrale, quindi nell'agro tra Cortona e il lago Trasimeno.

dalla datazione troppo bassa dei vittoriati, che ha poi spinto gli stessi archeologi a porre la distruzione agli inizi del II secolo a.C. ad opera di un esercito romano.

Scartata la possibilità che si tratti del nascondimento di un tesoretto e riconosciuta la natura rituale della deposizione, aspetti ben argomentati da Thomas(31), resta da vedere con quale significato e in quale occasione sia avvenuto il seppellimento dei vittoriati. Si tratta, a mio avviso, anche in questo caso di un *piaculum* per la violazione del luogo sacro. È da escludere che possa essere stato compiuto dai Romani, i quali avrebbero adottato una ritualità diversa, non avendo alcun senso l'offerta di denaro per un sacrilegio compiuto da altri. A Pietrabbondante le monete depositate nell'arca interrata erano i resti del tesoro violato, raccolti insieme con altri oggetti profanati, e non un'offerta a titolo di risarcimento. Comprensibile è invece la dedica cartaginese di una parte dei beni predati a Poggio Colla.

È evidente che, come a Pietrabbondante, il santuario di Poggio Colla costituiva un luogo considerato in un primo tempo sicuro per il deposito di denaro inviato da Roma a sostegno dell'attività bellica locale contro i Cartaginesi.

L'occupazione, avvenuta di sorpresa come ben sapeva fare Annibale per la celerità della sua cavalleria, e la distruzione possono aver comportato per i Cartaginesi, *religione inducti*, un rito espiatorio con dedica di una parte simbolica, determinata nel numero di cento monete, del tesoro saccheggiato. In tal caso il seppellimento dei vittoriati si data al marzo del 217, lo stesso anno in cui veniva depredato l'*aerarium* di Pietrabbondante(32).

POPULATIO TEMPLI

I livelli archeologici relativi alla devastazione punica del santuario di Pietrabbondante offrono nuovi dati in merito alla datazione di emissioni monetali romane e in particolare del denario e del vittoriato(33). Il saccheggio del Tempio L offre infatti un *terminus ante quem* per la prima coniazione di quelle monete.

(31) THOMAS 2012, pp. 36-38.

(32) Riconducendo il saccheggio di Poggio Colla al passaggio di Annibale nel 217, e datando in quell'anno il *piaculum* con la deposizione dei vittoriati, si superano anche le difficoltà suscitate dalla datazione bassa di vittoriati del ripostiglio di Pisa (tra il 211 e il 208) riguardo all'ipotesi che il nascondimento fosse avvenuto per timore di un'incursione punica nell'anno 217: EM. PARIBENI, *Ripostiglio di Pisa (1763)*, Firenze 2009, pp. 6-9.

(33) Sulle questioni di cronologia G. MANGANARO, *Pace e guerra nella Sicilia tardo-ellenistica e romana (215 a.C.-14 d.C.): Ricerche storiche e numismatiche*, «Nomismata» 7 (2012), pp. 37-38; F. COARELLI, *Argentum signatum. Le origini della moneta d'argento a Roma*, Roma

Al fine di definire puntualmente questa data devo procedere in forma sintetica ma, spero, chiara. Sull'invasione annibalica dell'Italia abbiamo informazioni molto precise, talvolta così ricche di particolari da creare problemi interpretativi per un'apparente discordanza tra le fonti. La narrazione di Livio copre l'intero periodo che riguarda le regioni centrali della penisola (libri XXII-XXVII), mentre di Polibio sono pervenute descrizioni parziali degli anni 217, 216 e 211. Annibale aveva voluto che le proprie imprese fossero registrate in un diario di guerra tenuto e commentato da due storici greci al suo seguito, Sileno e Sosilo[34], menzionati nella sua pur breve biografia scritta da Cornelio Nepote (*Hann.* 13.3). Qualunque possa essere stato il giudizio degli antichi, come quello negativo di Polibio (III 20.5) nei confronti di Sosilo, non si può mettere in dubbio che Sileno e Sosilo abbiano descritto nella corretta successione temporale e nella giusta posizione geografica gli avvenimenti di cui erano stati testimoni. Altro autore cui attinsero Polibio e Livio è Fabio Pittore, vissuto durante la seconda guerra punica, quando era membro del senato[35]; sembra che la sua narrazione non si sia spinta molto oltre il 217, forse fino agli anni 216-213, improbabilmente fino al 211. Visse nel II secolo Celio Antipatro, il quale scrisse una storia della guerra annibalica avvalendosi di Sileno, Fabio Pittore, Polibio, e fu a sua volta fonte di Livio[36]. È così possibile ricostruire con buona approssimazione, anno per anno, le operazioni che interessarono il territorio italiano. Ne risulta che i Cartaginesi possono aver compiuto attività belliche nel Sannio settentrionale solamente nei sette anni compresi tra il 217 e il 211 a.C. Questo arco di tempo non può essere dilatato, e in particolare non ne può essere in alcun modo abbassato il limite inferiore. Dall'anno 210 la guerra si sposta stabilmente in Apulia, Salento, Lucania e Bruzio coinvolgendo le città greche della costa ionica (Liv. XXVII 12-28). Il litorale adriatico tra l'Apulia e il Piceno è sotto il controllo romano (Liv. XXVII 43). In seguito non vi sono più operazioni belliche nell'Italia centrale, tranne lo scontro con Asdrubale proveniente dalla valle padana, nel 207 (Liv. XXVII 39, Polyb. XI 1-2). Il suo esercito però fu fermato al Metauro, quindi non raggiunse mai le regioni sannitiche.

2013, e la relativa discussione: *Risposta a A.M. Burnett e a M.H. Crawford*, «Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica» 60 (2014); si veda ora A. Burnett, M.C. Molinari, *The Capitoline Hoard and the Circulation of Silver Coins in Central and Northern Italy in the Third Century BC*, in P.G. van Alfen, G. Bransbourg, M. Amandry (eds), *FIDES. Contributions to Numismatics in Honor of Richard B. Witschonke*, New York 2015, pp. 21-119.

(34) Silenus: FrGrH 175 F 1-2; Sosylus: Diod. 26,4.

(35) FrRomHist pp. 160-178 (E.H. Bispham, T.J. Cornell).

(36) FrRomHist pp. 256-263 (J. Briscoe).

All'interno di questo periodo (217-211 a.C.) occorre ora cercare di stabilire in quale anno possa essere avvenuta la *populatio templi* di Pietrabbondante. Si potrebbe pensare a più di un'incursione, ma è improbabile che il santuario possa essere stato rimesso in funzione, dopo una grave distruzione, mentre incombeva il pericolo di nuovi attacchi e saccheggi. Appare anche poco ragionevole che, dopo le prime devastazioni avvenute nel Sannio, ingenti somme di denaro venissero tenute in un santuario rinomato e indifendibile, che sarebbe stato facilmente depredato da reparti armati.

Secondo la datazione più comunemente accettata per le monete ritrovate nell'arca del Tempio L il deposito dovrebbe essere stato chiuso non prima dell'anno 207 a.C. [37]. Questa data è però incompatibile con il termine dell'anno 211, stabilito dall'ultima presenza punica nell'Italia centrale.

Nell'anno 217 si ebbero tre occasioni per un'incursione cartaginese su Pietrabbondante dopo la disfatta romana del lago Trasimeno:
- durante la discesa di Annibale dai Marsi in Apulia, presso Arpi e Luceria (Liv. XXII 9, Polyb. III 86.8-88.9), quando fu distrutto l'abitato sannitico del Curino, presso Alfedena; i Cartaginesi transitarono per Pescolanciano, donde uno squadrone di cavalleria avrebbe impiegato meno di un'ora per raggiungere Pietrabbondante;
- durante la marcia da Casilinum al territorio dei Peligni Annibale si trovò a passare a 36 km da Pietrabbondante (Liv. XXII 13, Polyb. XC 7.14), distanza che poteva essere superata in circa sei ore di marcia a cavallo;
- durante lo spostamento di Annibale da Sulmona a Gereonium, nell'agro larinate (Liv. XXII 18.7), seguendo la strada ricalcata dal tratturo Celano-Foggia, che passa a un miglio dal santuario di Pietrabbondante[38].

Tra l'estate del 217 e la primavera del 215 i Punici imperversarono nel Sannio, ove operò il comandante cartaginese Magone il Sannita (Polyb. IX 25.4-5). Il *cognomen ex virtute* lascia intendere che egli ebbe successi di rilevanza

(37) Mi riferisco alla cronologia delineata da R. THOMSEN, *Early Roman Coinage*, Copenhagen 1957, adottata da M.H. CRAWFORD, *Roman Republican Coin Hoards*, London 1969, cf. pp. 4-5, e definita dallo stesso CRAWFORD 1974 (qui richiamato in riferimento alle singole emissioni): tra gli 84 vittoriati raccolti nell'arca del Tempio L ve ne sono: uno datato al 207 con il simbolo de crescente (Cr. 57.1); uno al 208 con i simbolo della clava (Cr. 89.1a); sette al 211-208 (Cr. 93.1b, 70.1 [2 esemplari], 71.1a [4 esemplari]); tre al 211-210 (Cr. 83.1a); tre dopo il 211 (Cr. 44.1 [2 esemplari], 53.1).

(38) Questo passaggio di Annibale per Pietrabbondante nel 217 era stato riconosciuto da J. KROMAYER, *Antike Schlachtfelder*, III, 2, 1, Berlin 1912, p. 254; cf. J. KROMAYER, G. VEITH, *Schlachten-Atlas zur antiken Kriegsgeschichte*, Leipzig 1922, Röm. Abt., Blatt 5.

tale da meritargli questa distinzione, e che le imprese ivi compiute superarono in gloria quelle di Spagna che lo avevano reso celebre. Le sue gesta gli valsero grande rinomanza essendone a conoscenza anche Massinissa, il re numida, che ne parlò con Polibio. Comandante di rango, era di certo a capo di una consistente forza militare e dovette compiere azioni risolutive contro gli alleati di Roma, infierendo sul loro territorio; questo dev'essere avvenuto nel lungo periodo in cui il Sannio dei Pentri rimase in balia dei Cartaginesi. Dopo Cannae, quindi negli ultimi quattro mesi del 216 e per alcuni mesi del 215, Annibale ebbe ancora in suo potere il Sannio, con l'Apulia e buona parte dell'Italia (Liv. XXII 54), ma non infierì più sui *socii Italici* per favorirne la defezione da Roma. I Sanniti Pentri tuttavia non ripudiarono l'alleanza (Liv. XXII 61,11-12), e da quel momento si esposero ancor più alla ritorsione punica.

Nella restante parte dell'anno 215 sono forse segnalati combattimenti nella parte meridionale del territorio dei Pentri, se l'oppido di Fugifulae menzionato da Livio (XXIV 20.5) tra i Lucani è da identificare con Fagifulae che si trova presso Campobasso. Nel 214 e nel 213 il Sannio dei Pentri non subì incursioni; nel 212 il loro territorio era presidiato dai Romani, acquartierati presso Bovianum (Liv. XXV 13.8).

Sullo svolgimento della guerra nel 211 la narrazione di Livio è in parte discordante da quella di Polibio, e poiché entrambi dipendono in linea diretta o mediata da fonti contemporanee dei fatti narrati – per la parte cartaginese Sileno e Sosilo, per quella romana Fabio Pittore – è necessario individuare le cause di queste divergenze. Dalla corretta ricostruzione dei movimenti delle truppe annibaliche dipende infatti la possibilità di stabilire se il santuario di Pietrabbondante sia stato devastato nel corso di quell'anno.

Annibale decide di marciare su Roma per allentare la morsa romana su Capua (Liv. XXVI 7.1-5), ma probabilmente (le fonti non lo riportano) con la finalità di dimostrare a Filippo V di Macedonia che Roma non era invulnerabile e per indurlo così a intervenire al suo fianco. Sul percorso seguito nella marcia su Roma esistevano in antico versioni diverse, e la critica moderna è rimasta parimenti incerta[39]. Le ricostruzioni moderne che ne sono derivate, con la delegittimazione delle fonti dell'una o dell'altra versione, suggeriscono che la questione debba essere risolta diversamente.

Secondo Livio (XXVI 8.10), Annibale avanzò sulla via Latina percorrendo 211 km in dieci giorni e giungendo fin sotto le mura di Roma (XXVI 10.3) per accamparsi poi a sei miglia dalla città. Livio riferisce anche che secondo Celio

(39) WALBANK 1967.

Antipatro Annibale avrebbe marciato attraverso il Sannio con un percorso molto tortuoso, spingendosi fino ad Amiterno. Livio non dubita che Annibale abbia attraversato quelle regioni montane, ma sostiene che ciò potrebbe essere avvenuto sulla via del ritorno verso il Meridione. Anche secondo Polibio Annibale avrebbe marciato su Roma attraverso il Sannio.

A mio avviso si può dimostrare che Annibale adottò la tattica di avanzare simultaneamente su due direttrici diverse, da una parte lungo la via Latina con il grosso dell'esercito, dall'altra con una colonna di cavalleria numidica attraverso il retroterra appenninico.

Il percorso montano, lungo 355 km, comportava l'attraversamento di territori tenuti dai Samnites Pentri (alta Valle del Volturno, Aufidena), dai Paeligni (Sulmona, media valle dell'Aterno), dai Vestini (altopiano di Navelli, Peltuinum), dai Sabini (Amiternum, Foruli, Reate, via Salaria). Ben si addice quindi alla marcia della cavalleria in direzione di Roma la definizione 'attraverso il Sannio' (διὰ τῆς Σαυνίτιδος) di Polibio, il quale include tra i Sanniti anche le popolazioni sabelliche confinanti con i Latini a est e a nord (Polyb. I 6.4). Non vi sarebbe stato il tempo, tuttavia, per compiere un'incursione su Pietrabbondante con una diversione che avrebbe allungato la marcia di circa 50 km.

Su questo tragitto venne spedita solo una parte degli *equites* di cui disponeva Annibale, mentre il resto doveva affiancare l'esercito sulla via Latina. Si trattò però di un contingente certamente sostanzioso di Numidi, ciascuno dei quali aveva almeno due cavalli (Liv. XXIII 29.5). Questa colonna non era in grado di espugnare città fortificate, né le fonti accennano a tentativi del genere; la cavalleria si limitò a passare in prossimità dei centri urbani difesi dai loro presidi devastandone il territorio e terrorizzando la popolazione. Sappiamo infatti di Albenses che raggiunsero Roma per rifugiarvisi e per difenderla (App. *Hann.* 39). Annibale invece avanzava più lentamente, indugiando in devastazioni, per dare modo alle due colonne che procedevano separatamente di ricongiungersi a Roma nello stesso giorno. I comandi militari romani ordinarono alle città alleate di difendersi entro le mura con le guarnigioni di cui disponevano (Liv. XXVI.8.11).

L'espediente di avanzare con due contingenti che sarebbero arrivati sotto le mura di Roma da sud-est e da nord-est aveva per Annibale due finalità. La prima consisteva nell'evitare di essere fermato a metà strada da legioni inviate da Roma, che non avrebbe sguarnito le mura mentre una seconda colonna punica si stava avvicinando per altra via. Aveva inoltre la finalità di offrire una dimostrazione di forza giungendo alle porte di Roma. In effetti, Annibale, che non era stato in grado di liberare Capua dall'assedio, non poteva pensare di prendere Roma; per di più aveva lasciato nel Bruzio l'armamento pesante per avere

maggiore libertà di manovra: il suo obiettivo era più semplicemente quello di dimostrare a Filippo V di Macedonia che con uno sforzo congiunto la potenza romana poteva essere abbattuta.

Dei movimenti di Annibale dopo l'incursione su Roma, Polibio e Livio trattano molto brevemente con versioni non discordanti per quel che può risultare dal passo liviano, parzialmente guasto. Le informazioni di Polibio (IX 7.7-10) permettono di ricostruire l'itinerario: il Cartaginese si ritira con marcia spedita in regioni montane (κατόπιν ταῖς παρωρείαις) proseguendo verso Reggio attraverso la Daunia e il Bruzio (διὰ τῆς Δαυνίας καὶ τῆς Βρεττίας). Questo lascia intendere che egli scelse di raggiungere l'Adriatico percorrendo la via Tiburtina per arrivare da lì a Reggio attraverso la Daunia e la Lucania centrale. La Lucania è infatti menzionata nella versione liviana. Il passo di Livio (XXVI.12.2) è però pervenuto afflitto da una lacuna variamente supplita: *namque ‹per Samnium› et Lucanos* (Weissenborn 1874), *namque ‹per Samnium Apuliamque› et Lucanos* (Luchs 1889). La ricostruzione di Luchs, che aveva riconosciuto un'aplografia per *-amque / -amque* è stata accolta da Conway e Johnson (1935) nell'edizione di Oxford. Per la ricostruzione, tuttavia, non sono state tenute nella necessaria considerazione le parole di Polibio, il quale menziona la Daunia e la natura montuosa dei luoghi attraversati da Annibale; per contro l'inserimento del Sannio e dell'Apulia appare del tutto arbitrario. L'integrazione più ragionevole del passo di Livio dovrebbe essere, a mio avviso, *namque ‹per montes Dauniamque› et Lucanos in Brutium agrum ad fretum ac Regium eo cursu contendit.* Questa ricostruzione fa salvo il riconoscimento dell'aplografia determinata da *-amque* e, al tempo stesso, ripristina una formulazione coerente con la versione di Polibio.

Il presupposto che Annibale avesse percorso la strada più diretta per il sud, la via Latina con una deviazione verso il Sannio, ha indotto la critica a togliere fiducia al testo di Polibio. G. De Sanctis correggeva Δαυνίας in Σαυνίτιδος, oppure Λευκανίας, aggiungendo confusione a quella già creata dalle integrazioni di Weissenborn e di Luchs[40]. Allontanandosi da Roma per recarsi nel Bruzio senza trovare ostacoli, Annibale non avrebbe potuto percorrere la via Appia, ove erano accampate le legioni che assediavano Capua, né la via Latina con la deviazione per Allifae e Telesia perché Beneventum, sotto controllo romano, costituiva un passaggio obbligato. Fu quindi costretto a scegliere la via per l'Adriatico, la Tiburtina Valeria, passando per l'agro di Teate e dirigendosi verso la Daunia, in gran parte sotto il suo controllo (Herdonia: Liv. XXV 21; Salapia: Liv XXIV

(40) G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, III 2, 2a ed., Firenze 1968, p. 329.

20, Liv. XXVI 14-16); da Teate prese la via per Histonium, Arpi, Herdonia, quindi attraverso la Lucania per Potentia e per il Bruzio. La notizia che l'assedio di Capua continuava, pervenutagli dopo cinque giorni di marcia, non lo indusse quindi a cambiare meta, come sostiene De Sanctis, ma solamente a fermarsi per affrontare l'esercito romano che lo inseguiva. Walbank accoglie l'interpretazione di De Sanctis, proponendo in alternativa di identificare i Dauni con un'oscura popolazione della Campania e di togliere dal testo di Livio il riferimento all'Apulia(41).

La ricostruzione del percorso seguito da Annibale da Roma al Bruzio, per la via Valeria e la costa adriatica, esclude la possibilità che nell'anno 211 il santuario di Pietrabbondante possa essere stato interessato da incursioni cartaginesi. Dall'anno 210 l'Italia centrale è pienamente controllatala da Roma e i Cartaginesi ne sono definitivamente esclusi.

Da tutto ciò emerge che la devastazione punica di Pietrabbondante dovrebbe essere avvenuta tra gli anni 217-215. La ricostruzione dei percorsi di Annibale attraverso il Sannio consente però di constatare che solamente nell'anno 217 l'esercito punico passò proprio per Pietrabbondante, durante il suo spostamento da Sulmona all'Apulia, e di considerare pertanto questa la data più probabile per la distruzione del santuario. Altrimenti il saccheggio potrebbe essere avvenuto tra l'autunno del 216 e i primi mesi del 215, ma è improbabile che in quell'inverno ingenti somme di denaro inviato per finanziare la guerra dei Sanniti contro Annibale siano state tenute in un luogo ormai indifeso e così esposto a incursioni nemiche.

I ritrovamenti avvenuti nel Sannio contribuiscono alla discussione sulle emissioni della moneta d'argento a Roma, ampiamente ripresa nell'ultimo volume degli Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica (2014) dopo la pubblicazione del libro di Filippo Coarelli, che ripropone una datazione più alta per la prima coniazione del denario (circa 215-214 a.C.), e l'inizio della coniazione del vittoriato intorno agli anni 216-215(42). Inutile dire, dopo quanto ho esposto, che il deposito di Pietrabbondante non solo reca nuovi argomenti a favore della posizione sostenuta dal Coarelli, ma suggerisce date persino più precoci. Infatti, le coniazioni più recenti tra i vittoriati rinvenuti nel deposito di Pietrabbondante, quella con il simbolo del crescente (Cr 57.1) e quella con il simbolo della clava (Cr. 89.1a), attribuite rispettivamente agli anni 207 e 208 secondo la

(41) Walbank 1967, p. 127.

(42) F. Coarelli, *Argentum signatum. Le origini della moneta d'argento a Roma*, Roma 2013.

cronologia del Crawford, dovrebbero essere ricondotte al periodo 217-215 a.C.; e così agli anni precedenti al 215 tutte le altre coniazioni già attribuite agli anni 211-208[43]. Parimenti anche l'inizio della coniazione del denario dovrebbe porsi in un anno sicuramente anteriore al 215 e, forse, al 217 o al 218, in coincidenza con l'inizio della seconda guerra punica.

Vorrei tornare infine sulle notizie riguardanti la circolazione del quadrigato nell'anno 216 (Liv. XXII 52.3; 54.2): il quadrigato in quell'anno certamente circolava in forma residuale – la scarsa presenza nel deposito di Pietrabbondante ne può essere una riprova – e per il suo uso consolidato era ancora il nominale di riferimento nella comune accezione; non è però documentato che perdurasse la sua coniazione. Il vittoriato, d'altra parte, era percepito in tutto come frazione del quadrigato, nel suo rapporto con esso di 2 : 1. Non può quindi sorprendere che la fonte di cui Livio si avvalse, contemporanea dei fatti descritti, abbia riportato la definizione corrente per l'argento circolante.

(43) Si veda alla nota 37.

Abbreviazioni bibliografiche

Carnabuci 2012	E. Carnabuci, *Regia. Nuovi dati archeologici dagli appunti inediti di Giacomo Boni*, Roma 2012.
Cecchini 1985	M.G. Cecchini, *Tempio del Divo Giulio. La zona prima della costruzione del tempio*, in *Roma. Archeologia nel centro*, I, Roma 1985, pp. 67-72.
Crawford 1974	M.H. Crawford, *Roman Republican Coinage*, Cambridge 1974.
D'Alessio, Di Giuseppe 2006	M.T. D'Alessio, H. Di Giuseppe, in A. Klynne, B. Santillo Frizell (eds), *Roman Villas around the Urbs*, Roma 2005, pp. 1-20.
De Franceschini 2005	M. De Franceschini, *Ville dell'Agro Romano*, Roma 2005, pp. 116-120.
Eschenbach 1970	H. Eschenbach, *Die städtebauliche Entwicklung des antiken Pompeji*, Heidelberg 1970.
La Regina 1976	A. La Regina, *Il Sannio*, in P. Zanker (hrsg. v.), *Hellenismus in Mittelitalien, Kolloquium (Göttingen, 5. bis 9. Juni 1974)*, Göttingen 1976, pp. 219-254.
La Regina 2010	A. La Regina, *Pietrabbondante: la* domus publica *del santuario*, «ArcheoMolise» II.4 (aprile-giugno 2010), pp. 32-43.
La Regina 2012	A. La Regina, *Sannio. Pietrabbondante*, «Studi Etruschi» 75 (2012), pp. 315-327.
Steinby 1987	E.M. Steinby, *Il lato orientale del Foro Romano*, «Arctos» 21 (1987), pp. 139-184.
Thomas 2012	M.L. Thomas, *One Hundred* Victoriati *from the Sanctuary at Poggio Colla (Vicchio di Mugello): Ritual Contexts and Roman Expansion*, «Etruscan Studies» 15 (1) (2012), pp. 19-93.
Walbank 1967	F.W. Walbank, *A Historical Commentary on Polybius*, II, Oxford 1967, pp. 118-127.